



CINESISTERS

*Organizza
la rassegna cinematografica*

CinemAlCinema
26_26 - parte 1'

dal 29 GENNAIO 2026

al 01 GIUGNO 2026

Cinema "E. Fassino"

Via IV Novembre, 19 - Avigliana

Dal 29 Gennaio al 01 Giugno 2026

"CinemAlCinema"

ORARIO SPETTACOLI : GIOVEDÌ : 1' Spet. ore 18.30 - 2' Spet. ore 21.15

LUNEDÌ : 1' Spet. ore 16.00 - 2' Spet. ore 18.30 - 3' Spet. ore 21.15

Giovedì Lunedì

~ PROGRAMMA ~

Giovedì Lunedì

Film Fuori Abbonamento

regia P. Sorrentino con T. Servillo, A. Ferzetti, O. Cinque, M. Venturiello - gen. Dram. - **LA GRAZIA - 29 Gen. 02 Feb.**

~ IN ABBONAMENTO ~

05 Feb. 09 Feb. - IL MAESTRO - regia A. Di Stefano con P.F. Favino, T. Menichelli, G. Ludeno, D. Romano - gen. Com.

Film Fuori Abbonamento

FILM della STAGIONE 2026 - 12 Feb. 16 Feb.

19 Feb. 23 Feb. - PER TE - regia A. Aronadio con E. Leo, J. F. Leoni, T. Saponangelo, G. Jelo - gen. Dram.

26 Feb. 02 Mar. - LA RIUNIONE DI CONDOMINIO - regia S. Requejo con R. Fernández de Pablo, T. Valverde - gen. Com.

05 Mar. 09 Mar. - NORIMBERGA - regia J. Vanderbilt con R. Malek, R. Crowe - gen. Sto./Dram. **Lunedì 1' spet. ore 15.45**

Film Fuori Abbonamento

FILM della STAGIONE 2026 - 12 Mar. 16 Mar.

19 Mar. 23 Mar. - PRIMAVERA - regia D. Michieletto con T.a Insolia, M. Riondino, A. Pennacchi, S. Accorsi - gen. Bio./Sto.

26 Mar. 30 Mar. - MONSIEUR AZNAVOUR - regia M. Idir, G. C. Malade con T. Rahim, V. Meutelet, M. J. Baup - gen. Bio./Mus.

02 Apr. 07 Apr. - I COLORI DEL TEMPO - regia C. Klapisch con S. Lindon, P. Leroy-Beaulieu, C. de France - gen. Com.

Film Fuori Abbonamento

FILM della STAGIONE 2026 - 09 Apr. 13 Apr.

16 Apr. 20 Apr. - LA MIA FAMIGLIA A TAIPEI - regia Shih-Ching Tsou con J. Tsai, N. Ye, B. Chang, T.-H. Huang - gen. Com.

23 Apr. 27 Apr. - MARTY SUPREME - regia J. Safdie con T. Chalamet, G. Paltrow - gen. Bio./Com. **Lunedì 1' spet. ore 15.45**

30 Apr. 04 Mag. - LA VILLA PORTOGHESE - regia A. Prat con M. Solo, M. de Medeiros, B. Katic, R. Cabaço - gen. Com.

Film Fuori Abbonamento

FILM della STAGIONE 2026 - 07Mag. 11 Mag.

14 Mag. 18 Mag. - IL SENTIERO AZZURRO - regia G. Mascaro con D. Weinberg, R. Santoro, Adanilo - gen. Avv./Dram.

21 Mag. 25 Mag. - C'ERA UNA VOLTA MIA MADRE - regia K. Scott con L. Bekhti, J. Cohen, J. Japy, S. Vartan - gen. Com./Dram.

28 Mag. 01 Giu. - LA DIVINA DI FRANCIA - regia G. Nicloux con S. Kiberlain, L. Lafitte, A. Casar, P. Etienne - gen. Bio.

Giovedì 29 Gen. e Lunedì 02 Feb. - FUORI Abbonamento

Giovedì ore 18.30 - 21.15

Lunedì ore 16.00 - 18.30 - 21.15

LA GRAZIA

(Idem – Ita. – 2025 – Dram. – durata min. 131')

Regia: Paolo Sorrentino

Cast: T. Servillo, A. Ferzetti, O. Cinque, M. Venturiello.



Trama

Mariano De Santis è il Presidente della Repubblica. Nessun riferimento a presidenti esistenti, frutto completamente della fantasia dell'autore. Vedovo, cattolico, ha una figlia, Dorotea, giurista come lui. Alla fine del suo mandato, tra giornate noiose, spuntano gli ultimi compiti: decidere su due delicate richieste di grazia. Veri e propri dilemmi morali. Che si intersecano, in maniera apparentemente inestricabile, con la sua vita privata. Mosso dal dubbio, dovrà decidere. E, con grande senso di responsabilità, è quel che farà questo grande Presidente della Repubblica Italiana.

Recensione

La bellezza del dubbio, i dilemmi morali, il senso di responsabilità. Paolo Sorrentino ritrova un grande Toni Servillo per il ritratto pubblico e privato di un Presidente della Repubblica a fine mandato, chiamato a scelte delicate. *La Grazia* “è la bellezza del dubbio”, nonché un atteggiamento premuroso nei confronti della vita, degli affetti, delle questioni spinose e ancora una volta Sorrentino si affida al suo attore feticcio, fraterno, per tratteggiare il crepuscolo di un uomo, immobile nei ricordi e bisognoso sempre di “*un ulteriore periodo di riflessione*”, che affida ad ogni tiro di sigaretta l'illusione di un'evasione eterna e al rap di Guè Pequeno la segreta ribellione di una ritualità soffocante. Toni Servillo incarna con la consueta maestria questo Capo di Stato “*verosimile ma rigorosamente inventato*”, uomo soprannominato da tutti “cemento armato”, giurista autore di un manuale sul diritto penale ribattezzato dagli studenti di allora “Himalaya K3”, perché impossibile da scalare, uomo che quando prega si assopisce ma quando dorme non sogna più. Roso dai dilemmi morali (“*se non firmo la legge sarò considerato un torturatore, se la firmo un assassino*”) e lacerato dall'assenza dell'amata moglie, giovane donna amata per una vita intera. Ad assillarlo ancora, a 40 anni di distanza, è quel tradimento subito, un'infedeltà a cui non è ancora riuscito ad associare né un volto né un nome, ma questa costante e ossessiva ricerca della verità finisce solo per aumentare i dubbi. Sorrentino abbandona l'astrazione totale che, soprattutto nella prima parte, predilige la claustrofobia di un'unità di luogo (il Quirinale) dove l'esistenza compressa e complessa di De Santis e della figlia è contrappuntata da dialoghi e situazioni sempre in bilico tra profondità esistenziale e sagace ironia, da ritrovare anche in alcuni dialoghi con il corazziere (Orlando Cinque) o il generale delle forze armate (Giuseppe Gaiani), per non parlare dei confronti con il Papa nero, con i dread e l'orecchino. Non manca, come di consueto, il ricorso al simbolismo e quella sospensione in grado di creare lo stupore tra la parola e l'immagine come l'incredibile capacità di restituire questo moto interiore di un uomo incastrato tra la sua natura e la voglia di smentire costantemente questa definizione che gli altri danno di lui. È nel disorientamento della coscienza, nell'impossibilità delle certezze, nelle sfumature che ci abitano, nel dramma e nell'ironia, ma soprattutto nell'amore che *La Grazia* trova la sua indiscutibile alchimia tra la sobrietà e lo svolazzo. Si trova a prendere delle decisioni, senza dimenticare l'importanza del dubbio, della responsabilità, dell'etica.

Giovedì 05 e Lunedì 09 Feb. - IN Abbonamento

Giovedì ore 18.30 - 21.15

Lunedì ore 16.00 - 18.30 - 21.15

IL MAESTRO

(Idem - Ita. - 2025 - Com. - durata min. 125')

Regia: Andrea Di Stefano

Cast: P. F. Favino, T. Menichelli, G. Ludeno, D. Romano

Trama

Felice Milella ha 13 anni, un talento per il tennis e un padre pronto a sacrificare ogni cosa per fare di lui un campione - che il ragazzo voglia o no. Raul Gatti è un ex tennista un tempo arrivato agli ottavi di finale al Foro Italico, ma al momento in cura presso un centro di salute mentale. Raul pubblica un annuncio offrendosi come insegnante privato e il padre di Felice, ingegnere gestionale della SIP privo di grandi disponibilità economiche ma non di sogni di gloria, vede in lui l'uomo ideale per aiutare suo figlio a passare dai tornei regionali a quelli del circuito nazionale, facendogli da maestro accompagnatore. Felice però si rende presto conto che Raul potrebbe non avere nulla da insegnargli su un campo da tennis, ma forse qualcosa su come liberarsi dell'ingerenza paterna.



Recensione

Andrea Di Stefano abbandona la cifra cupa del precedente noir, *L'ultima notte di Amore*, ma si porta in dote un irresistibile Pierfrancesco Favino e torna all'edonismo malinconico degli anni '80 con un film che strizza l'occhio alle vecchie commedie all'italiana. Brillante nel ritmo, *Il maestro* vuole essere "un omaggio ai mentori imperfetti, feriti ma pieni di cuore". L'andamento è quello del buddy movie, giocato naturalmente sulla profonda distanza tra i due protagonisti: Felice, interpretato dal giovane Tiziano Menichelli, è un ragazzino talmente inquadrato e ligio alle regole da non pensare neanche per sbaglio di fare un passo in avanti, e questo vale sia nel campo da tennis che nella vita; Raul, uomo di mezza età e inguaribile donnaio, che ha sperperato il proprio talento e, come capiremo più avanti, anche gli affetti più cari, ha un approccio all'esistenza e al rettangolo di gioco diametralmente opposto. Venirsi incontro non sarà così semplice, ma in questo on the road attraverso le varie località costiere del nord Italia, accumulando una sconfitta dietro l'altra, Felice e Raul impareranno a conoscersi l'un l'altro: il primo scoprirà la possibilità che nella vita, lungo il cammino, si possono trovare anche altri "padri", assaporando così il gusto della libertà, rompendo regole imposte e autoimposte, il secondo riscoprirà l'importanza e la potenza dei legami umani, tornando anche lì, in quel campetto vista mare ormai abbandonato, dove tutto era iniziato. In questo viaggio attraverso il dolore della crescita, Di Stefano si diverte a infilare elementi capaci di richiamare sia il contesto che lo spirito dei tempi (dalla *mise* dei vari personaggi al sacchetto di plastica trasparente pieno zeppo di gettoni che Felice porta sempre con sé per chiamare casa), e sa scegliere con cura i caratteri dei comprimari: dal papà del ragazzo che ripone troppe aspettative sul suo futuro da tennista, passando per la vecchia maestra di Raul, amori passati e contesse in tuta di ciniglia.

Giovedì 12 e Lunedì 16 Feb. - FUORI Abbonamento

Giovedì ore 18.30 - 21.15

Lunedì ore 16.00 - 18.30 - 21.15

SENTIMENTAL VALUE

(Idem - Nor. - 2025 - Com./Dram. - durata min. 132')

Regia: Joachim Trier

Cast: R. Reinsve, S. Skarsgård, I. I. Lilleaas, E. Fanning



Trama

Nora è un'attrice di teatro che soffre di attacchi di panico ogni volta che deve entrare in scena. Ha una relazione con un collega sposato, non ha figli ed è legata solo a sua sorella Agnes e alla di lei famiglia. Gustav, il padre di Nora e Agnes, è un famoso regista che dopo il divorzio ha lasciato la Norvegia (e la famiglia) per tornare nella natia Svezia. Ora però è tornato per il funerale della ex moglie, e per chiedere a Nora di interpretare la protagonista della sua ultima sceneggiatura, a suo dire la più riuscita e personale, che dovrebbe essere ambientata proprio nella casa dove Nora e Agnes sono cresciute. È il tentativo di un padre di riconnettersi con una figlia con la quale la comunicazione è sempre stata difficile, sia per le assenze di lui che per il rancore di lei che si è sentita abbandonata. Ma quando Nora rifiuta la chiamata paterna, Gustav affida il ruolo ad una giovane attrice americana in cerca del suo primo film drammatico d'autore, con conseguenze imprevedibili.

Recensione

In *Sentimental Value* il regista e sceneggiatore norvegese Joachim Trier fa una cosa difficilissima: imprimere la propria cifra stilistica personale e inconfondibile ad un argomento già molto frequentato dal cinema mondiale, ovvero la complessità dei rapporti familiari, ed incrociarlo felicemente con una riflessione sul cinema attuale che l'avvento delle piattaforme, secondo Gustav, ha trasformato in un'invadente operazione di marketing dalle smaccate ambizioni hollywoodiane. Le vite di Nora e Gustav sono, per motivi professionali (ma anche per scelta personale) una continua messinscena, e i loro sentimenti si esprimono molto meglio sul palcoscenico o sul set, mentre Agnes, che da secondogenita è stata più schermata dalle dinamiche tossiche genitoriali, cerca di mediare fra i due. Renate Reinsve è una Nora fragile e testarda che agisce e si muove come una bambina cristallizzata nella propria infanzia, mentre Stellan Skarsgård è monumentale nella sua interpretazione di un padre che ha messo la sua libertà personale e artistica prima di tutto, ma non ha smesso di amare le proprie figlie. Inga Ibsdotter Lilleaas è eccellente nei panni di Agnes e Elle Fanning crea il ritratto di un'attrice americana solo apparentemente superficiale. Nora ha ascoltato le liti fra i genitori attraverso una stufa e ha passato il tempo a sfuggire ad un confronto con quel padre che invece ora cerca con lei un dialogo vero e ha scritto per lei la sua ultima sceneggiatura, ma in fondo l'ha scritta anche per se stesso, perché entrambi hanno bisogno di superare i non detti e le fratture fra di loro. La loro salvezza sta nelle mani l'uno dell'altra, ma l'abitudine al controllo di lui e all'autodifesa di lei rendono questo mutuo soccorso assai difficile. La regia di Trier si muove con la consueta morbidezza e fluidità nelle transizioni fra gli spazi e i sentimenti, spesso interrotta da schermi al nero e brusche frenate musicali, e riproduce la natura caleidoscopica dei rapporti, mantenendo una raffinatezza compositiva rarefatta ed essenziale, ma mai algida o priva di pathos: anzi, il pathos gonfia lentamente con la progressione geometrica della narrazione.

Giovedì 19 e Lunedì 23 Feb. - IN Abbonamento

Giovedì ore 18.30 - 21.15

Lunedì ore 16.00 - 18.30 - 21.15

PER TE

(Idem – Ita. – 2025 – Dram. – durata min. 115')

Regia: Alessandro Aronadio

Cast: E. Leo, J.F. Leoni, T. Saponangelo, G. Jelo

Trama

Roma. Paolo è davanti lo specchio del bagno e sta insegnando al figlio Mattia a farsi la barba. Il loro rapporto è speciale. L'uomo, che ha poco più di 40 anni, è affetto da una rara forma di Alzheimer precoce e sta iniziando a perdere la memoria. Ci sono delle cose che ha completamente dimenticato mentre altre sono ancora presenti nei ricordi ma è consapevole che sono destinate a svanire. Per questo vuole essere il più possibile presente nella vita del figlio undicenne e della moglie Michela, con cui ha un legame molto forte, cogliendo tutte le occasioni che la quotidianità gli offre per condividerle con loro. Al tempo stesso cerca di recuperare anche il rapporto con il fratello Nicola con cui non si parla da tempo.



Recensione

Tracce di memoria. Iniziano ad emergere sulla parete. Prima una foto, poi due, infine si riempie. Sono tutte istantanee di un vissuto. In ogni scatto c'è una storia, un pezzo di vita, come quello in cui Paolo insegna al figlio a fare la pasta ripiena ma poi devono andare a mangiare fuori perché è immangiabile. Già il titolo è una dedica, un regalo. Il quinto lungometraggio diretto da Alessandro Aronadio, riesce a toccare le corde dell'intimismo familiare e quelle immagini di "ciò che resta" sono al tempo stesso intense e spietate. Il cineasta riesce a cogliere piccoli ma decisivi dettagli, non abusa della voce-off di Paolo che invece accompagna anche frammenti divertenti e drammatici della sua vita dal video *Boys* di Sabrina Salerno ai primi campanelli d'allarme: le chiavi dimenticate, il posto dove è stata parcheggiata la macchina (episodi raccontati dal protagonista), il codice pin al ristorante. Aronadio esplora un'altra variazione del 'rapporto con il tempo' e della paura della perdita del suo controllo, non forza la mano in chiave sentimentale e coglie due momenti di vissuto autentico soprattutto in due scene, quelle in cui è con la moglie in una stanza d'hotel e in spiaggia dove gioca a pallone col figlio e il fratello. Edoardo Leo, al terzo film con il regista è credibile nei panni di Paolo così come risulta spontaneo il modo in cui viene ricreato il rapporto col figlio Mattia, portato sullo schermo con naturalezza da Javier Francesco Leoni. Ma è soprattutto Teresa Saponangelo che regala una prova di grande intensità, evidente nei silenzi, nei rimpianti, ma anche nel modo con cui costruisce la complicità e l'intimità con il marito. In una scena gli dice: "Tu dimenticherai tutto, io no". Il film è tratto dal libro "Un tempo piccolo. Continuare a essere famiglia con l'Alzheimer precoce" di Serenella Antoniazzi e porta sullo schermo la storia vera di Mattia Piccoli che si è preso cura del padre Paolo assistendolo ogni giorno. Per questo motivo è stato nominato Alfieri della Repubblica dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella nel 2021. La vicenda si sposta da Concordia Sagittaria (Venezia) a Roma e, più che una trasposizione cinematografica realistica, ad Aronadio probabilmente interessava cogliere la verità di questa storia.

Giovedì 26 Feb. e Lunedì 02 Mar. - IN Abbonamento

Giovedì ore 18.30 - 21.15

Lunedì ore 16.00 - 18.30 - 21.15

LA RIUNIONE DI CONDOMINIO

(Votemos – Spa. – 2025 – Com. – durata min. 88')

Regia: Santiago Requejo

Cast: R. F. de Pablo, C. Lago, T. Valverde, G. de Castro

Trama

Madrid. Nell'appartamento di Alberto si sta svolgendo una riunione di condominio come tante altre. L'unico punto all'ordine del giorno è la sostituzione dell'ascensore. Il preventivo di spesa mette d'accordo tutti e viene approvato all'unanimità. Nel momento in cui tutti si alzano per andarsene, Alberto annuncia che finalmente c'è un nuovo affittuario per il suo appartamento. Si tratta di Joaquín, un suo collega di lavoro con problemi di salute mentale che ha trovato l'impiego tramite un programma di reinserimento sociale. La notizia scatena le reazioni più diverse tra i vicini. La situazione così degenera con rapidità e smaschera l'intolleranza che si nasconde dietro la facciata del perbenismo.



Recensione

Tutto in una stanza, è la versione spagnola di un film che punta prima di tutto sulla recitazione collettiva degli attori, amplifica un cinema di parola per esasperare i conflitti e affronta di petto i pregiudizi e le paure della società di oggi. Ci sono soprattutto due inquadrature rivelatrici: la prima è quasi una foto d'insieme dove manca solo il padrone di casa; nella seconda invece i vicini sono separati in due gruppi. Santiago Requejo, regista spagnolo al terzo lungometraggio, esaspera i diversi contrasti tra i protagonisti soprattutto negli scontri tra due personaggi: Fernando e Lucas. Di ognuno di loro il cineasta, anche sceneggiatore, oltre al modo di pensare, rivela anche i segreti personali più nascosti o dolorosi. C'è nella pellicola un'evidente volontà di interrogare il presente, di mostrare quanto il concetto di "normalità" resti fragile e discriminatorio, quanto la paura del diverso sia ancora il motore di meccanismi sociali capaci di degenerare in esclusione e violenza verbale. In questo senso, il film s'iscrive in una tradizione che utilizza il microcosmo come lente d'ingrandimento della società, mostrando come la democrazia, persino nella sua forma più minuta e quotidiana, possa essere incrinata dal sospetto e dal bisogno di affermare un potere sugli altri. La votazione finale, lungi dall'essere un atto formale, assume così il valore di un rito sacrificale, in cui si decide non di un ascensore ma del diritto di un uomo a essere accettato. Gli attori, si muovono con precisione corale, modulando i toni tra ironia e aggressività, restituendo un campionario umano che appare tanto caricaturale quanto autentico. Non ci sono star, né caratteri destinati a rubare la scena: la forza è nell'ensemble, nella capacità di dare corpo a un'umanità che, ci ricorda da vicino i nostri stessi vicini di pianerottolo, pronti a trasformare la convivenza in un campo di battaglia. Eppure, ciò che resta impresso è la rivelazione crudele dell'illusione comunitaria: la riunione, da luogo di condivisione, si tramuta in dispositivo di esclusione, in un teatro dove ognuno difende se stesso attaccando l'altro, in una messa in scena che culmina in un finale sorprendente, capace di eludere la soluzione più scontata e di lasciare lo spettatore con l'immagine di un'umanità stremata, incapace di superare la paura che la abita. Non importa l'esito della votazione, non importa chi entrerà o non entrerà in quell'appartamento: ciò che conta è la disfatta comune, la solitudine che si annida tra le pieghe delle parole, l'amara consapevolezza che dietro la facciata di ogni comunità si cela un vuoto che nessun ascensore potrà mai colmare.

Giovedì 05 e Lunedì 09 Mar. - IN Abbonamento

Giovedì ore 18.30 - 21.15

Lunedì ore 15.45 - 18.30 - 21.15

NORIMBERGA

(Idem - U.S.A. - 2025 - Stor./Dram. - durata min. 148')

Regia: Jamea Vanderbilt

Cast: R. Crowe, R. Malek, L. Woodall, J. Slattery, M. O'Brien

Trama

Germania 1945, si racconta il processo di Norimberga. Al centro della vicenda c'è il giovane psichiatra dell'esercito americano, Douglas Kelley, incaricato di valutare lo stato mentale dei principali imputati per stabilire se siano in grado di affrontare un regolare processo. Il suo compito lo porta a confrontarsi con i più spietati personaggi del secolo, tra cui spicca Hermann Göring, figura chiave del regime hitleriano. Ciò che inizia come un esame clinico si trasforma rapidamente in un intenso e disturbante confronto psicologico tra due uomini agli antipodi. Il loro dialogo, fatto di interrogatori serrati e silenzi carichi di tensione, evolve in un vero e proprio duello che mette in discussione i confini della giustizia, della follia e della responsabilità morale. A condurre l'accusa nel processo c'è l'inflexibile procuratore capo Robert H. Jackson, deciso a fare in modo che i crimini del nazismo vengano puniti in modo equo e definitivo.



Recensione

Il noto regista, sceneggiatore e produttore cinematografico, si affida al libro di Jack El-Hai "Il nazista e lo psichiatra", sull'esperienza di Douglas Kelley, convocato dall'America per sorvegliare lo stato mentale e le eventuali tendenze suicide dei gerarchi in attesa del processo, e in particolare il suo rapporto col braccio destro di Hitler, il carismatico feldmaresciallo Hermann Göring. Lo scopo reale dello psichiatra era quello di studiare da vicino questi individui nella speranza di individuare qualcosa che spiegasse la loro totale propensione al Male. In realtà fu costretto a rendersi conto che non c'era nulla che distinguesse questi uomini dai tanti che avevano avallato le atrocità naziste, se non una cieca fede nel culto del capo e l'assoluta certezza delle proprie idee che cancellava ogni residuo scrupolo morale. Questo gli fece comprendere la possibilità di un ripetersi di questi orrori, condizionandone la vita fino alla morte, terminata in un suicidio analogo a quello di Göring. Nel film di Vanderbilt, Kelley, interpretato da un abbastanza efficace Rami Malek, è un giovane ambizioso e sicuro di sé, che stringe inizialmente un legame quasi di amicizia con Göring, mastodontico e imponente, al punto da prestarsi a fargli da messaggero d'amore con moglie e figlia. Nell'impianto di un tipico "filmone", di quelli scomparsi da tempo dal cinema, Vanderbilt non sempre ha il controllo della narrazione, che si accende quando è di scena Russell Crowe, perfetto nella caratterizzazione di un narcisista abituato ad ottenere da sempre quello che desidera, a scaricare sui sottoposti le proprie responsabilità e ad affascinare gli altri con la propria personalità. Nell'insieme, *Norimberga* è un film interessante per quanto non perfetto, che non vuole essere un documentario e che soprattutto ha il compito di ricordarci, ora che i crimini di guerra restano impuniti, quanto è stato importante fare pubblicamente i conti con i responsabili di uno dei regimi più scellerati che l'umanità abbia conosciuto.

Giovedì 12 e Lunedì 16 Mar. - FUORI Abbonamento

Giovedì ore 18.30 - 21.15

Lunedì ore 16.00 - 18.30 - 21.15

RENTAL FAMILY - Nella vita degli altri

(Rentaru Kazoku - USA/Giap. - 2025 - Com./Dram. - durata min. 103')

Regia: Hikari

Cast: B. Fraser, P. A. Di Pietro, T. Hira, S. Ozeki



Trama

Ambientato nella Tokyo contemporanea e racconta la storia di Philip Vandarpleog, un attore americano che vive nella capitale giapponese da otto anni. Un tempo noto per il ruolo di un improbabile supereroe, un gigantesco tubetto di dentifricio in una pubblicità diventata di culto, oggi Philip è un uomo alla deriva, senza soldi, senza certezze e in cerca di un senso da dare alla propria esistenza. Passa da un'audizione all'altra e si ritrova a fare la comparsa in eventi come matrimoni e funerali. La svolta arriva durante un finto funerale, dove incontra Shinji, il carismatico responsabile di Rental Family, un'agenzia che affitta attori per impersonare parenti o amici inesistenti nella vita di clienti soli o bisognosi di colmare un vuoto affettivo. Shinji lo scrittura, e da quel momento Philip si immerge in una serie di ruoli surreali. Ogni incarico lo trascina in mondi nei quali la finzione si confonde con la realtà. In un mondo in cui tutto può essere simulato, i sentimenti che prova finiscono per restituirgli uno scopo e una nuova identità.

Recensione

Rental Family è una commedia commovente sulla riscoperta dell'empatia e dell'autenticità dei legami tra esseri umani. Scritto e diretto dalla giapponese Hikari, con protagonista un titanico Brendan Fraser che torna a emozionare dopo la prova da Oscar di "The Whale". la regista sceglie a più riprese di far combaciare il punto di vista del suo personaggio con quello del pubblico, una scelta che premia: il suo Philip è un uomo solo, che vive da sette anni in un Paese che non è il suo, e dalla finestra osserva le vite degli altri, piene di vita e di relazioni. Quando gli propongono di fare il figurante a "noleggio familiare" per dei perfetti sconosciuti storce il naso e avanza dubbi morali, però quando inizia a farlo capisce una cosa importante. La vita diventa più colorata quando si riesce ad aiutare il prossimo, al di là di ogni moralismo. C'è chi ha bisogno di noleggiare una persona per solitudine, chi affitta uno sposo per accontentare genitori tradizionalisti e guadagnarsi la libertà di amare chi vuole, chi cerca un padre per poter iscrivere la propria figlia a una delle scuole più prestigiose e selettive di Tokyo, chi chiede di poter assistere un padre malato di Alzheimer che è anche un attore famoso. Tutto raccontato in chiave di commedia, intesa nel senso originario di genere onnicomprensivo capace di abbracciare ogni tipo di sentimento, anche lo sconforto più totale. Il confine tra il mentire e l'aiutare si polverizza a ogni scena, i dilemmi etici emergono accanto all'urgenza di fare qualcosa di concreto per gli altri. Il che comporta anche sacrifici, rinunce personali, scelte azzardate: Phillip cambierà prospettiva sulle cose, trovandosi in continua difficoltà nell'uscire veramente dai personaggi che interpreta. Si ritroverà a mantenere promesse suo malgrado e persino a sfidare la legge pur di esaudire un ultimo desiderio non suo. Nell'era dell'individualismo sfrenato, Hikari riesce a firmare un film toccante, tenero, garbato sul diritto a rendere felice il prossimo e sul bisogno di relazioni umane autentiche. Una commedia originale, mainstream e universale che sfida la retorica del buonismo senza mai rinunciare all'ironia, riuscendo nell'impresa di aprire i cuori e contagiare speranza in chi guarda, ricordando che in ogni parte del mondo e a ogni età non ci si salva mai da soli. A tutto questo si aggiunge il fascino magnetico e irresistibile del Giappone, dall'architettura urbana di Tokyo – i grattacieli, i templi, i piccoli ristoranti in legno, le strade affollate – all'esplosione di natura nipponica incontaminata in una missione segreta del protagonista che non sveleremo, ma che colpisce dritto al cuore.

Giovedì 19 e Lunedì 23 Mar. - IN Abbonamento

Giovedì ore 18.30 - 21.15

Lunedì ore 16.00 - 18.30 - 21.15

PRIMAVERA

(Idem - Ita. / Fra. - 2025 - Sto. - durata min. 110')

Regia: Damiano Michieletto

Cast: T. Insolia, M. Riondino, A. Pennacchi, S. Accorsi



Trama

Venezia, 1716. Cecilia è un'orfana che la madre ha affidato all'Ospedale della Pietà, e come le altre ospiti dell'istituto ha imparato a leggere, scrivere e soprattutto suonare uno strumento musicale, nel suo caso il violino. Le musiciste più dotate dell'orfanotrofio si esibiscono in pubblico dietro ad una grata perché non possono farsi vedere in volto, e sono di fatto prigioniere finché non vengono date in sposa a qualche pretendente disposto a pagare una cospicua dote all'istituzione. Quando la loro offerta musicale subisce la concorrenza di un gruppo parallelo, le ragazze vengono affidate alla guida di un prete di grande talento ma fallimentare come impresario musicale. Si tratta di Antonio Vivaldi, malato e caduto in disgrazia, ma ancora in grado di commuovere profondamente il pubblico. E Vivaldi intuirà in Cecilia un talento simile al proprio, e un'analogha passione per la musica.

Recensione

Primavera mostra, attraverso il suo commento musicale, la genesi di *"Le quattro stagioni"*, il capolavoro di Vivaldi, composto proprio nel periodo in cui si svolge questa storia. La composizione melodica che accompagna il film è eccezionale nel sostenere il racconto e occasionalmente agire da contrappunto: una scena di ballo ambientata fra nobiluomini e nobildonne truccati e parruccati, grottesca e primordiale al punto giusto, è da antologia. "State rovinando la nostra pace", dirà Cecilia a Vivaldi, ma la musica deve fare proprio questo, e in parte è vero che gli strumenti sono stati dati alle ragazze "per maledire la loro situazione". Michieletto conosce bene la musica e ne capisce il potere, e capisce anche il potere dello spettacolo, dunque crea un film colto ma accessibile al pubblico, classico ma contemporaneo, con l'aiuto di una sceneggiatura solida, scritta insieme a Ludovica Rampoldi, che non fa mai l'errore di travisare il passato in base alle sensibilità contemporanee, pur parlando chiaramente anche dell'ingiustizia della condizione femminile. Il secondo asso nella manica di *Primavera* è la sontuosa fotografia di Daria D'Antonio, che illumina in modo fortemente pittorico composizioni sceniche che sono quadri viventi. Terzo asso è l'interpretazione appassionata ma rigorosa di Tecla Insolia, che si conferma la migliore attrice italiana della sua generazione, ma tutte le interpreti del gruppo musicale sono molto efficaci, il che significa che Michieletto è capace di cura e comunicazione con tutti gli interpreti e tutti i reparti: una cura evidente anche nel tenere a freno Michele Riondino nei panni di Vivaldi, impedendogli ogni istintiva fuga sopra le righe. Il Vivaldi del film è ossessivo e rabbioso, ma anche ispirato e autentico. *Primavera* è *"una questione di soldi, di musica e di morte"* in cui i soldi servono, la morte arriva, e la musica *"non serve a niente"* ma, come dice Vivaldi, *"può fare tutto"*, e tanto basta.

Giovedì 26 e Lunedì 30 Mar. - IN Abbonamento

Giovedì ore 18.30 - 21.15

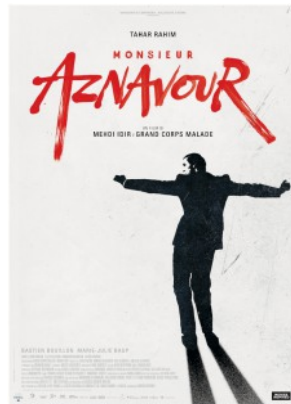
Lunedì ore 16.00 - 18.30 - 21.15

MONSIEUR AZNAVOUR

(Idem - Fra. - 2025 - Bio./Mus. - durata min. 133')

Regia: Mehdi Idir, Grand Corps Malade

Cast: T. Rahim, B. Bouillon, M.J. Baup, C. Moutawakil



Trama

La straordinaria parabola umana e artistica di Charles Aznavour, dalla giovinezza di migrante armeno a Parigi, segnata da ristrettezze economiche, fino alla consacrazione internazionale come uno dei più grandi chansonniers del Novecento. Tra amori, incontri decisivi e sacrifici personali, il film segue l'ascesa di un uomo convinto del proprio talento e disposto a tutto pur di essere ascoltato, raccontando il prezzo del successo.

Recensione

Raccontare Charles Aznavour significa misurarsi con una figura che ha attraversato il secolo breve senza mai perdere la propria identità, plasmando la sua vita in materia artistica e infondendo di realismo le proprie canzoni. *Monsieur Aznavour*, diretto da Mehdi Idir, sceglie di affrontare questo percorso mettendo al centro non tanto il mito quanto la determinazione incrollabile dell'uomo: la fiducia assoluta nelle proprie possibilità, la convinzione - mai vacillante - di meritare un pubblico. È questa ostinazione, più ancora del talento, a diventare il vero motore narrativo del film. Il regista costruisce il racconto come una successione di prove, incontri e passaggi di testimone. Dal padre Aznavour eredita l'amore per la vita anche nelle ristrettezze materiali, una gioia resistente che non si spegne nemmeno nelle difficoltà più acute; da Édith Piaf, invece, apprende la fiducia feroce nel proprio talento, la necessità di difenderlo contro ogni avversità, anche quando il mondo sembra voltargli le spalle. Il film insiste su questi snodi formativi, disegnando un Aznavour che non smette mai di essere se stesso, né come uomo né come artista, e che sull'impossibilità di scindere l'esistenza dall'opera d'arte fonda la sua grandezza. La pellicola rimane consapevolmente ancorata a una struttura di biopic classico, attento ai dettagli biografici e ai momenti-chiave più che al mistero dell'ispirazione. Ed è forse qui che emerge la fragilità inevitabile del genere: tradurre in immagini la nascita di una canzone, il tocco della musa, resta più complesso che raccontare il dato biografico nudo e crudo. In questo il film trova una delle sue intuizioni più riuscite: Rahim non imita Aznavour, ma ne incarna lo spirito. L'abnegazione con cui l'attore si è preparato al ruolo - imparando a cantare e ballare - riflette perfettamente quel "*volli, fortissimamente volli*" che ha reso Aznavour un gigante della musica francese e internazionale. È un'interpretazione di fatica e volontà, più che di mimetismo. La parabola del successo culmina nell'apice, ma il film non dimentica il prezzo pagato per arrivarci. La morte del figlio Patrick, comunicata a Charles dalla sorella, irrompe come una ferita insanabile, ricordando quanto i sacrifici compiuti in nome dell'affermazione personale possano diventare devastanti. Pur senza scardinare i limiti del biopic tradizionale, il film di Mehdi Idir restituisce con onestà e partecipazione il ritratto di un uomo che ha scelto di vivere fino in fondo la propria vocazione, pagando ogni passo del cammino. Un omaggio rispettoso e sentito a un artista che ha fatto della vita - tutta, senza sconti - la sostanza stessa della sua arte.

Giovedì 02 e Martedì 07 Apr. - IN Abbonamento

Giovedì ore 18.30 - 21.15

Lunedì ore 16.00 - 18.30 - 21.15

I COLORI DEL TEMPO

(La venue de l'avenir – Fra. – 2025 – Com. – durata min. 124')

Regia: Cédric Klapisch

Cast: S. Lindon, A. Wapler, J. Piaton, V. Macaigne, Z. Soualem

Trama

Nella Francia di oggi, un gruppo di sconosciuti viene riunito in quanto discendente di Adèle, donna di fine ottocento che dalla Normandia era partita alla volta di Parigi in cerca della madre che l'aveva abbandonata.

Dovendo ispezionare la casa in rovina di Adèle per decidere cosa fare della proprietà, gli emissari del gruppo - Guy, Céline, Seb e Abdel - mettono insieme pezzo dopo pezzo il lontano passato della loro famiglia. Parallelamente, durante la *Belle Époque*, Adèle si avventura nella grande città assieme ai nuovi amici Lucien e Anatole, scoprendo una capitale nel vortice del cambiamento, tra zone ancora rurali e i salotti della borghesia moderna, e tra le arti figurative e l'avvento della fotografia.



Recensione

Un riuscito esercizio di cinema popolare che - solcando tra le epoche - mette in connessione le frustrazioni del mondo moderno con una visione idealizzata della mistica ottocentesca. Nel mezzo, un gioco di specchi che riflette sul valore dell'immagine (dipinta o fotografata) e sugli intrighi affettivi che si fanno segreto dei grandi momenti di svolta della storia francese. Leggero e sornione, sempre ammiccante ma mai stucchevole; l'equilibrio è delicato ma nelle mani di Cédric Klapisch c'è la garanzia di una carriera intera votata alla ricerca del piacere del grande pubblico. Con *I Colori del Tempo*, il regista francese ritrova uno smalto che gli mancava da un po', dirigendo con brio un grande cast corale (tutt'attorno a Vincent Macaigne c'è una carrellata di figli d'arte, specialmente della nuova generazione a partire da Suzanne Lindon) che si rincorre dalle taverne di una Montmartre di fine secolo, ancora campagnola fino ai mosaici digitali di una riunione su Zoom, passando per la prima mostra dei pittori impressionisti raggiunta da viaggi nel tempo psichedelici grazie a un trip di mariuana. Il filo rosso che attraversa la vicenda è quello dei legami familiari e di una certa suspense genealogica, ma altrettanto importanti per Klapisch sono i rapporti esterni che ci si sforza di stabilire con persone nuove, e che forse, chissà, saranno suggellati di fronte a una strada che una sera si illuminerà di una tecnologia nuova. I cliché, si sarà capito, abbondano; eppure il film possiede un'energia gioiale che gli permette di giocare con il prevedibile e di aggiungere tasselli su tasselli in un parossismo di riferimenti culturali, rimanendo però divertente. È del resto una festosa celebrazione del progresso e dei suoi artisti, e della nozione stessa di arte nella sua accezione più vasta e popolare - quella che contribuisce alla coscienza collettiva anche senza partecipazione diretta. Il risultato è un film che mira a suscitare emozioni positive, spesso incentrato su messaggi di speranza, crescita personale e superamento delle difficoltà.

Giovedì 09 e Lunedì 13 Apr. - FUORI Abbonamento

Giovedì ore 18.30 - 21.15

Lunedì ore 16.00 - 18.30 - 21.15

IL BENE COMUNE

(Idem - Ita. - 2026 - Com. - durata min. 103')

Regia: Rocco Papaleo

Cast: C. Pandolfi, T. Saponangelo, L. Ferri, V. Scalera, R. Papaleo



Trama

Biagio è una guida che accetta l'insolito incarico di accompagnare quattro detenute in una gita-premio nel Parco Nazionale del Pollino. Sono Samanta, bella e spregiudicata, Gudrun un'infermiera italo-norvegese, Fiammetta ex promessa della musica indipendente e Anny, una brillante hacker. Con loro c'è anche Raffaella un'attrice in crisi, in cerca di una nuova occasione. Quella che dovrebbe essere una semplice uscita nella natura si trasforma ben presto in un viaggio molto più profondo. Meta simbolica del cammino è il maestoso Pino Loricato, albero secolare che domina il massiccio del Pollino e incarna la resilienza. Ma il vero percorso è interiore, tra salite faticose e paesaggi aspri e magnifici, emergono frammenti di vite segnate da errori, ferite e desideri inascoltati. La natura diventa spazio di confronto e possibilità.

Recensione

Tra le montagne dell'Appennino meridionale, nel Parco Nazionale del Pollino, sul versante calabrese, abita l'albero più longevo d'Europa, è un pino loricato e si stima che abbia circa 1250 anni. È a questo albero "immutabile" che i personaggi de *Il bene comune*, quinto lungometraggio diretto da Rocco Papaleo, intendono arrivare attraverso un cammino che è tanto fisico quanto interiore. Per questo suo viaggio cinematografico tra i boschi del Pollino Papaleo sceglie di farsi accompagnare da un cast di rilievo quasi tutto al femminile: Claudia Pandolfi, Teresa Saponangelo, Vanessa Scalera, Rosanna Sparapano, più la cantautrice Livia Ferri al suo esordio come attrice. Il cammino diventa presto un viaggio di trasformazione, fatto di incontri e cambiamenti, scandito da una musica che prende forma passo dopo passo, fino a diventare una voce collettiva capace di tenere insieme corpi, emozioni e storie diverse. In una natura dura e bellissima, attraversata da una solidarietà inattesa, emergono frammenti di vite complesse, ferite ancora aperte e il bisogno profondo di essere viste e ascoltate. Parlare, cantare, dare un nome a ciò che si è vissuto diventa un modo per sciogliere tensioni e ritrovare un senso di appartenenza, almeno finché un evento improvviso non rimette tutto in discussione. Perché, a volte, raccontarsi è già un primo passo verso qualcosa di più grande. Nella prima parte del film, i protagonisti si mettono in dialogo con il pubblico dentro quadretti che irrompono nella narrazione portando il film altrove: i costumi di Sara Fanelli, gli strumenti musicali diversi per ognuno, la location rupestre suggeriscono una dimensione onirica, fiabesca, teatrale in cui trasfigurare il dato biografico attraverso monologhi attraversati da una precisa sensibilità jazz (la colonna sonora è di Michele Braga). Lo stile artistico di Papaleo, è tutta in questa coerente scelta poetica, che non è solo una questione formale ma anche concettuale: è il suo modo per dare voce alle protagoniste, ognuna con tanta storia e tante facce nella memoria, provando a dare una consistenza meno didascalica alle rivelazioni che ci permettono di capire le vite di prima. *Il bene comune* si regge molto sulla professionalità del cast, dominato da una solare Vanessa Scalera che capitalizza l'attitudine da capocomico.

Giovedì 16 e Lunedì 20 Apr. - IN Abbonamento

Giovedì ore 18.30 - 21.15

Lunedì ore 16.00 - 18.30 - 21.15

LA MIA FAMIGLIA A TAIPEI

(*Left-Handed Girl* – Fra./Taiwan/G.B. – 2025 – Com. – durata min. 108')

Regia: Shih-Ching Tsou

Cast: J. Tsai, N. Ye, B. Chang, T.-H. Huang, A. Chen



Trama

Nel mercato notturno di Taipei, Shu-fen gestisce un chiosco che serve zuppe e noodles: lasciata dal marito da diversi anni, sta ancora affrontando i debiti residui, faticando a gestire l'irrequieta figlia ventenne I-Ann e la piccola I-Jing di 5 anni. La sorella maggiore lavora segretamente come venditrice di noci, mentre la minore vaga da sola per la città, provando a interpretare a suo modo il mondo dei grandi. Mentre Shu-fen si lascia andare alla depressione, la situazione le sfugge di mano e le iniziative di I-Ann e I-Jing rischiano di compromettere ulteriormente l'equilibrio familiare.

Recensione

I principali temi cari al cineasta americano sono ben sottolineati in questo film: il disagio dei ceti meno abbienti e la loro rassegnazione, che porta a trascurare la famiglia e l'educazione dei figli; la mancanza di moralità diffusa e l'effetto nocivo della società post-social network, che si rispecchia tra le diverse generazioni. Molto importante è la presenza della co-sceneggiatrice Baker, si percepisce nel ritmo indavolato e nell'attenzione a dialoghi credibili e ficcanti, tali da coinvolgere un pubblico variegato per cinefilia e capacità di attenzione. Ma l'ambientazione taiwanese non si limita al solo esotismo: ritorna il *topos* delle *betelnut girls* (ragazze che vendono noci di areca, spesso discinte e contigue alla prostituzione), spesso immortalate da Tsai Ming-liang nei suoi film, così come, seppur sfumato in chiave di commedia, il tradizionalismo figlio dell'epoca del *Terrore Bianco*, incarnato dalla figura del nonno, che ammonisce la piccola I-Jing a non utilizzare la mano sinistra, la "*mano del diavolo*". Tutti elementi ricorrenti della New Wave taiwanese, di cui Shih-Ching Tsou è una chiara discepola, che ripresentano le contraddizioni di una nazione nata e vissuta nel radicalismo anti-comunista e nella convivenza di un contrasto stridente tra tradizioni ataviche e modernizzazione forzata. *La Mia Famiglia a Taipei* è un'opera prima con i suoi tipici limiti da debutto, che tuttavia sa conquistare per la sincerità proposta e per l'interpretazione di un cast splendidamente assemblato. Nina Ye, la giovanissima attrice che interpreta I-Jing, ha del prodigioso per le sfumature che riesce a cogliere, tanto nei momenti di entusiasmo infantile che in quelli di confronto con una realtà ostile e inafferrabile. La macchina da presa di Tsou sposa quasi sempre il suo punto di vista e si pone ad altezza di bambino, inseguendo I-Jing nel mercato notturno di Taipei o in escursioni per la città condotte nella totale trascuratezza di madre e sorella. Questa ingenuità della soggettiva è insieme il punto di forza e di debolezza di un film gradevole, con un cuore da bambino.

Giovedì 23 e Lunedì 27 Apr. - IN Abbonamento

Giovedì ore 18.30 - 21.15

Lunedì ore 15.45 - 18.30 - 21.15

MARTY SUPREME - Sogna in grande

(Marty Supreme - U.S.A. - 2025 - Biog./Sport. - durata min. 149')

Regia: Josh Safdie

Cast: T. Chalamet, G. Paltrow, F. Drescher, O. A'zion



Trama

New York. Anni Cinquanta. Marty Mauser si mantiene vendendo scarpe ma ha una passione divorante, il ping-pong, una debolezza, le scommesse e una smisurata ambizione: diventare il miglior giocatore di tennis da tavolo in circolazione. Non si cura del disprezzo generale, il ragazzo è sicuro di affermarsi. Nella sua rocambolesca altalena di truffe, squalifiche e trionfi, incontrerà Carlon e Rachel, due donne brillanti che segneranno indelebilmente il suo destino. Il suo desiderio di gloria, tuttavia, lo condurrà all'inferno, perdendo soldi, amore e notorietà.

Recensione

Marty Supreme è un film che abbraccia l'essenza di un protagonista sempre al limite, sempre di corsa, sempre proiettato verso un *"e poi"* che ne tormenta la vita e soprattutto la crescita. Forse sarebbe più corretto dire che il racconto per immagini, con al centro il protagonista, tenta in tutti i modi di seguire e inseguire le gesta di un protagonista difficile da leggere di primo acchito. Nella New York del dopoguerra, tra insegne al neon e ambizioni alimentate nei retrobottega, prende forma la parabola di Marty Mauser (personaggio realmente esistito, portato sul grande schermo da Timothée Chalamet). A dominare i pensieri di Marty è il ping pong, una passione che ha ampiamente superato la dimensione del semplice hobby per diventare una vera e propria ossessione, lente attraverso cui osservare il mondo e misurare se stesso come individuo. È attorno a quel tavolo verde che il protagonista di *Marty Supreme* proietta desideri, sfide e una fame di riscatto che non conosce tregua o scampo alcuno. Sospeso tra realtà e mito personale, vediamo il protagonista del film attraversare la città come se fosse un'arena. Un'esistenza movimentata e imprevedibile, quella di Mauser, in cui il sogno di arrivare si intreccia continuamente con il rischio di perdere qualsiasi cosa. Di fondo ad un obiettivo apparentemente irraggiungibile c'è sempre e comunque la verve ribelle di un giovane uomo in una fase particolare della propria esistenza. La crescita e il conflitto con un'ipotetica vita adulta, più "normale", sono fondamentali nella lettura di un racconto che si scontra continuamente con l'esistere altrui, in cui un giovane uomo non vuole arrendersi ai dettami di un'America e di una vita precisa. Questo lavoro procede con un approccio cinematografico che ricorda tantissimo il cinema americano degli anni '70 e '80, nelle proprie modalità formali e nei movimenti in termini di scrittura per immagini, ma anche di sceneggiatura e, in qualche modo, di messa in scena. Inoltre il film è pieno, è ricco, in quello che offre, di spunti e riflessioni che vanno pure oltre gli stessi propositi del protagonista. Quando i titoli di coda scorrono resta addosso la sensazione di aver assistito a una partita infinita, giocata più contro se stessi che contro un avversario reale. La pellicola prende il pubblico per mano e lo incita a seguirlo, a rincorrerlo come si fa con chi non smette mai di parlare del proprio sogno senza mai chiedersi cosa resta intorno. Un film irrequieto e imperfetto, proprio come il suo protagonista, che trasforma il ping pong in una questione esistenziale e l'ossessione in una forma di identità. Più che vincere o perdere, Marty sembra voler dimostrare una sola cosa: che smettere di correre sarebbe l'unico vero fallimento.

Giovedì 30 Apr. e Lunedì 04 Mag. - IN Abbonamento

Giovedì ore 18.30 - 21.15

Lunedì ore 16.00 - 18.30 - 21.15

LA VILLA PORTOGHESE

(Una quinta portuguesa – Spa./Port. – 2025 – Com. – durata min. 114')

Regia: Avelina Prat

Cast: M. Solo, M. de Medeiros, B. Katic, R. Cabaço, X. Mira

Trama

Fernando, un tranquillo docente universitario di geografia la cui vita viene sconvolta dalla misteriosa scomparsa della moglie. Disorientato e in cerca di una nuova esistenza, Franco decide di partire per il Portogallo.

Qui, in seguito a un evento drammatico ma provvidenziale, assume l'identità di un giardiniere e trova rifugio in una vecchia villa. Circondato dalla bellezza del paesaggio e dall'umanità di chi lo accoglie, inizia un percorso di ricostruzione interiore fatto di silenzi e incontri.



Recensione

Avelina Prat, originaria di Valencia, ha lasciato anni fa l'architettura per il cinema, e la possibilità di cambiare il proprio destino e di trovare un luogo speciale da chiamare casa, per ragioni che possono venire dall'esterno o dall'interno, è al centro del suo secondo film, *La villa portoghese*. Per la moglie di Fernando, così come per il vero Manuel, un posto vale un altro: lo sradicamento è diventato un modo di vivere, dettato da un trauma o percepito come sinonimo di libertà. Non è così per Fernando, magnificamente interpretato da Manolo Solo, il quale dovrà fare, però, un lungo giro per arrivare alla meta, e accettare che il proprio posto possa trovarsi molto lontano rispetto a quanto ha sempre creduto. Quando spiega alla sua classe, all'inizio del film, che il modo migliore per conoscere il mondo è disegnarlo e una studentessa gli chiede se non sia meglio invece percorrerlo realmente, viaggiando fisicamente attraverso le terre che sta illustrando sulla cartina, lui non le dà ascolto, ma è esattamente ciò che gli capiterà di esperire da lì a poco e che gli insegnerà la frequentazione dell'enigmatica Amalia interpretata da Maria de Medeiros. Prat non teme di puntellare questo racconto realistico di colpi di scena incredibili, che servono il tema della morte apparente e della rinascita, così come fa il lavoro di giardinaggio che Manuel/Fernando impara a svolgere; ma gli avvenimenti inverosimili servono anche l'idea che la vita possa sorprendere continuamente, alternando dramma e commedia sentimentale, e rivelandosi così più cinematografica che mai. Un cinema umano e umanista, dunque, quello di Prat, che ragiona attorno al concetto di famiglia acquisita in termini non stereotipati e invita a pensare l'esistenza come passibile di una continua riscrittura. Girato tra Barcellona e la suggestiva tenuta reale di Ponte de Lima, nel nord del Portogallo, *La villa portoghese* esplora il rapporto tra le persone e i luoghi che abitano, un invito a riflettere sul significato di "casa", d'identità e di seconda occasione.

Giovedì 07 e Lunedì 11 Mag. - FUORI Abbonamento

Giovedì ore 18.30 - 21.15

Lunedì ore 16.00 - 18.30 - 21.15

IL DIAVOLO VESTE PRADA

(The Devil Wears Prada 2 – U.S.A. – 2026 – Com. – durata min. 120')

Regia: David Frankel

Cast: M. Streep, A. Hathaway, S. Tucci, E. Blunt

Trama

Miranda Priestly si trova ad affrontare nuove sfide: non più soltanto una direttrice temuta, ma una donna di potere che deve fare i conti con il declino della carta stampata. Il mondo dell'editoria è cambiato profondamente e Runway – la rivista di moda centrale nella saga – non è immune dalla crisi. Il sequel sembra voler esplorare anche il rapporto tra Miranda e il suo nuovo marito (Kenneth Branagh): una dinamica inedita che potrebbe approfondire il lato personale della direttrice. Tra crisi dell'editoria e sfide personali, Miranda Priestly si trova costretta a ridefinire il suo ruolo di donna di potere in un mondo che cambia rapidamente, affrontando con stile, determinazione e la consueta ironia le prove di un presente incerto.



Recensione

Da *Il Diavolo Veste Prada* sono trascorsi ben 20 anni: il mondo è cambiato e la società non è più quella di allora, moda compresa, com'è normale che sia. Perché, allora, far uscire questo sequel a così tanti anni di distanza? Meryl Streep lo ha spiegato nel corso di un'intervista: *“Credo che la gente desse per scontato che ne facessimo un altro subito, visto che il primo film era stato un grande successo, ma alcuni di noi erano inorriditi all'idea perché... beh, come si fa a superare il primo? Solo circa due anni fa che Aline Brosh McKenna (la sceneggiatrice del primo) ha avuto un'idea: raccontare come è cambiato il mondo delle riviste, l'editoria e il giornalismo in senso lato”*. Ecco. Questo secondo capitolo ha soprattutto il merito di non rimanere impantanato nella nostalgia, ma di usarla per delineare nuove sfumature e nuove relazioni tra i personaggi con un obiettivo più o meno comune: salvare “Runaway” e rimandare, finché è possibile, la fine di tutto. Quindi un film sulla resilienza (della moda e del giornalismo, ma anche ovviamente di certa commedia americana di cui Frankel è uno degli ultimi esemplari) di fronte alle invasioni barbariche del web. All'interno di tutto questo, c'è anche spazio affinché ogni star del film porti avanti un discorso lucido sulla sua immagine. Se Stanley Tucci sembra ormai proseguire con tempi comici impeccabili la tradizione dei grandi caratteristi delle vecchie commedie hollywoodiane, Anne Hathaway, dopo anni interlocutori e ruoli non azzeccatissimi, nei panni di Andy sembra finalmente ritrovare se stessa, quasi sentisse la possibilità di una “seconda giovinezza” e di una ritrovata identità comica – e non è un caso se nelle prime scene del film la vediamo spesso guardarsi allo specchio quasi a cercare conferme e tornare finalmente a riconoscersi. Mentre Emily Blunt vuole essere vista. In costante ricerca di approvazione, Emily cerca un posto nell'Olimpo dei grandi e il “*Tu sei iconica!*” che le dice alla fine Hathaway è il miglior punto di arrivo del personaggio. E poi Miranda, certo. Meryl Streep. Straordinaria, cinica e ancora bellissima. Stavolta capace di meritarsi le tenerezze del dolce compagno interpretato da Kenneth Branagh. Miranda/Streep non ha bisogno di null'altro che di essere contemplata. Così Frankel la mette, voyeuristicamente, al centro dello sguardo degli altri. Incorniciata in vetrate trasparenti e hi tech come fosse una Musa del Rinascimento catapultata nel XXI secolo. Un grande seguito.

Giovedì 14 e Lunedì 18 Mag. - IN Abbonamento

Giovedì ore 18.30 - 21.15 Lunedì ore 16.00 - 18.30 - 21.15

IL SENTIERO AZZURRO

(O Último Azul – Bra. – 2025 – Avv./Dram. – durata min. 85')

Regia: Gabriel Mascaro

Cast: D. Weinberg, R. Santoro, M. Socarras, A. Reis, C. Pinheiro

Trama

Tereza, 77 anni, ha trascorso tutta la sua vita in una piccola città industrializzata dell'Amazzonia, fino a quando un giorno riceve un ordine ufficiale dal governo che le impone di trasferirsi in una colonia residenziale per anziani. La colonia è un'area isolata dove gli anziani vengono portati a "godersi" gli ultimi anni della loro vita, liberando le giovani generazioni dai problemi per concentrarsi completamente sulla produttività e sulla crescita. Tereza si rifiuta di accettare questo destino imposto e decide di intraprendere un viaggio di trasformazione attraverso il Rio delle Amazzoni e i suoi affluenti, per esaudire un ultimo desiderio prima che le venga tolta la libertà: una decisione che cambierà per sempre il suo destino.



Recensione

Il sentiero azzurro, Orso d'argento alla 75° Berlinale, è una storia distopica e una fiaba iniziatica nel contesto di un Brasile sospeso tra avanzamento tecnologico incombente e forze ancestrali di carattere mitico che sembrano agire su personaggi alla ricerca di un contatto primigenio, non mediato, con la natura ed i luoghi. Unica possibilità, forse, per trovare una via di liberazione personale dal giogo della modernità. Ambientato in un tempo indefinito dal passato o del futuro, con dei toni di ilarità e malinconia, ed una fotografia impregiata dalla luce del sud del mondo che sottolinea l'aspetto onirico, il film ricorda l'importanza di lottare, di non dare niente per scontato. Il film è un'opera esplicitamente politica, ma Gabriel Mascaro e il suo co-sceneggiatore Tiberio Azul sembrano consapevoli dei rischi che possono annidarsi in un soggetto, che pende pericolosamente dalle parti della requisitoria a tesi e lo ibridano con suggestioni folkloriche, legate alla mitologia popolare, così da ottenere un testo narrativo bifronte, che lavora alternativamente sulla lettura immediata del reale e la sua elaborazione percettiva. *Il sentiero azzurro* è un road movie, con delle punte di visionarietà tra i colori dell'acqua e dell'orizzonte, il volo degli uccelli che invadono il cielo, ed in una straordinaria sequenza di lotta tra due pesci tropicali. Non ha bisogno di proclami ed eccessive linee di dialogo. Sono piuttosto le immagini a riprodurre l'insensata profezia, ed in quella riserva comica nel trattare il problema, il film inventa un valore aggiunto e suggerisce come i modi di combattere l'ignoranza e l'arroganza dilagante negli stati repressivi siano tanti, e quello principale stia nel rifiuto di misure di controllo sprovviste di razionalità, oltre che umilianti e disumane. L'identità del personaggio principale travalica quella di madre e nonna, e nel corso del film acquisisce altre identità personali che si allargano oltre i ruoli sociali normalmente attribuiti alle donne anziane. Intorno a lei ruotano personaggi maschili fragili, che non riescono a portare a compimento nulla, annegati in una Amazzonia contemporanea, piena di contraddizioni eppure sempre bellissima e seducente, contesa fra capitalismo e magia, con una natura che sembra quasi parlare. Straordinaria la protagonista Denise Weinberg, che fornisce un ritratto di malinconica e tenace resistenza di una donna anziana impegnata a sfuggire al controllo del regime, bravi gli altri interpreti che potenziano ed esaltano la sua performance.

Giovedì 21 e Lunedì 25 Mag. - IN Abbonamento

Giovedì ore 18.30 - 21.15

Lunedì ore 16.00 - 18.30 - 21.15

C'ERA UNA VOLTA MIA MADRE

(*Ma mère, dieu et Sylvie Vartan* – Fra. – 2025 – Com./Dram. – durata min. 102')

Regia: Ken Scott

Cast: L. Bekhti, J. Cohen, J. Japy, S. Vartan, J. Balibar

Trama

Parigi, anni '60. Esther, madre di una numerosissima famiglia marocchina da poco immigrata, dà alla luce il suo ultimo figlio, Roland. Il piccolo nasce con un piede torto che gli impedisce di stare in piedi, ma questo non scoraggia Esther dal combattere perché Roland un giorno possa camminare con le sue gambe. Contro il parere dei medici e del marito, che suggeriscono l'uso delle stampelle, Esther sacrifica tutto per realizzare il suo obiettivo e alla fine vince la sua battaglia: Roland imparerà a camminare, si iscriverà a un corso di danza, farà l'attore prima e l'avvocato poi, si sposerà e avrà dei figli e fra le altre cose lavorerà per la cantante Sylvie Vartan, in gioventù idolo di tutta la famiglia.



Recensione

La storia è quella del vero Roland Perez, avvocato e giornalista radiotelevisivo francese: la sua autobiografia pubblicata nel 2021 ha lo stesso titolo del film nella versione originale, *Ma mère, Dieu et Sylvie Vartan*. I tre protagonisti del libro - la madre Esther, il dio della tradizione ebraica e Sylvie Vartan, stella della musica pop francese nei primi anni '60 - sono gli stessi del film, con naturalmente in più l'io narrante dell'autore, da adulto interpretato dal celebre attore francese Jonathan Cohen. La madre è l'oggetto costante dei pensieri del figlio e il centro piuttosto ingombrante della sua vita. Nella prima parte la vulcanica Esther domina ogni immagine e accompagna col suo fare travolgente il tono da commedia scherzosa del film, evidente sia nel ritmo del montaggio (aiutato dal ricorso continuo a canzoni d'epoca) sia nelle atmosfere palesemente artificiose. Il piccolo Roland non prende quasi mai voce ed è una pura emanazione della madre, quasi il film sposasse un po' ambiguamente il netto diniego dell'handicap da parte della donna. Seguendo la tenace e un po' ottusa battaglia di Esther (che vuole l'emancipazione del figlio in quanto lotta identitaria e non come conquista di un diritto), il film abbraccia il modello narrativo della donna sola contro tutti (in particolare contro medici e intellettuali), finendo per esaltare la figura di una guaritrice che rifiuta di farsi chiamare dottoressa ma che cura il figlio. Al tempo stesso, è proprio la presenza soffocante della madre a dare vita a Roland come individuo e a opprimerlo con il suo amore. Per quanto ci provi, anche da sano e da adulto l'uomo non sfugge al fantasma della madre, non a caso idealmente replicato nella moglie e nella stessa Sylvie Vartan, di cui Roland è stato effettivamente collaboratore e amico, che nel film interpreta se stessa. Nel momento del traumatico distacco fra figlio e madre, è proprio la figura dell'artista a fare da spartiacque: Sylvie è il discrimine tra Roland come creazione di Esther e Roland come uomo indipendente: due identità che nel tempo troveranno una convivenza, senza però arrivare a una vera sintesi. In fondo, quello di Roland ed Esther è un classico romanzo familiare. Lui, il figlio, cerca la libertà; lei, la madre, vuole il meglio per il suo bambino. Il resto è quasi un accidente nelle vite di entrambi. Non è un caso, che il vero Roland Perez abbia fatto della sua mamma il fulcro della propria autobiografia, scegliendo di congedarsi dal pubblico con un'elegia verso la donna che dimostra l'inflessibilità quasi patologica di un amore.

Giovedì 28 Mag. e Lunedì 01 Giu. - IN Abbonamento

Giovedì ore 18.30 - 21.15

Lunedì ore 16.00 - 18.30 - 21.15

LA DIVINA DI FRANCIA

(Sarah Bernhardt, la Divine – Fra. – 2025 – Bio. – durata min. 98')

Regia: Guillaume Nicloux

Cast: S. Kiberlain, L. Lafitte, A. Casar, P. Etienne, M. Ollivier



Trama

Sarah Bernhardt è Marguerite Gautier, Lucien Guitry è Armand. La morte li separa, dopo un lungo e sofferto amore, nel finale della Signora delle Camelie. Ma quell'amore non è solo finzione e Sarah e Lucien, i due mostri sacri del teatro francese, non sono solo colleghi. È la stessa attrice a raccontarlo al figlio di Lucien, Sacha Guitry, che da lì a poco diverrà a sua volta un nome di spicco del teatro e del cinema. È giunto il tempo che sappia che, delle sue decine o addirittura centinaia di amanti (così vuole la leggenda), lei ha amato veramente solo suo padre; lo ha fatto soffrire e ha sofferto a causa sua, quando lui, a un certo punto, le ha preferito un'altra.

Recensione

Il nuovo film del regista Guillaume Nicloux racconta la vita e l'anima di una grande attrice teatrale dell'Ottocento, Sarah Bernhardt, un'icona che ha attraversato la Belle Époque imprimendo il suo nome nella memoria collettiva come *"la Voce d'oro"* e *"la Divina"*. La sua fama ha oltrepassato i confini del teatro, proiettandola in un universo di tournée trionfali e di scandali, di libertà e di leggenda. Musa di Victor Hugo, amata e contesa da geni come D'Annunzio, Wilde e Zola, e infine specchio riflesso di Eleonora Duse. Nicloux sceglie qui di ritrarre Sarah Bernhardt attraverso la cronaca, facendo leva sull'immaginazione a tal punto da sembrare poco interessato ai fatti, restando fedele a un'unica verità, ovvero al magnetismo indecente di una donna così affascinante da spingerti a perdonarle tutto. *La divina di Francia - Sarah Bernhardt* non è infatti un biopic tradizionale, ma un ritratto poetico che alterna realtà e sogno, e che si concentra su due momenti chiave, la consacrazione artistica del 1896 e la malattia che condurrà Bernhardt all'amputazione di una gamba. Con ritmo di montaggio veloce, rapidi flashback, il regista francese realizza un film pittorico che si esalta con la ricerca dell'inquadratura e della fotografia, firmata da Yves Cape, e con la qualità della ricostruzione d'epoca con scenografie, costumi e trucco, ma che allo stesso tempo rifiuta la precisione filologica a favore dell'emozione. Così anche l'immaginaria relazione tra Sarah Bernhardt e il collega Lucien Guitry diventa strumento narrativo per indagare il lato umano dietro il mito. La sceneggiatura, firmata da Nathalie Lautherau, accompagna il regista in questo viaggio nella memoria di cui il momento più riuscito è proprio l'inizio, che mostra l'agonia di Bernhardt attraverso una teatralità del gesto e della scenografia che cresce fino a quando, fuori campo, si odono gli applausi di un pubblico. A distinguersi da tutti è Sandrine Kiberlain, il vero magnete del film. Il suo è un esercizio da funambola, che tenta senza sosta di rimanere in equilibrio su un filo che oscilla pericolosamente. L'attrice si abbandona a questo ruolo, riproducendo con fedeltà le emozioni tempestose di Bernhardt e l'arte della declamazione più grande del vero. Kiberlain non imita la Bernhardt, ma la reinventa, trovando un equilibrio tra teatralità e vulnerabilità, tra la fragilità del corpo e l'eternità del mito.

